

# Alla ricerca della pensione perduta

L'assemblea di Montecitorio sta discutendo la delega al governo in materia previdenziale, atto camera 2145, presentato dal governo il 28 Dicembre 2001. Essendo trascorso tanto tempo, si pensava che il governo avesse rinunciato. Invece, bisogna prendere atto che Berlusconi, soprattutto se interessato in qualche modo, non rinuncia mai. Nella proposta di delega per le pensioni due sono i punti forti: il conferimento obbligatorio del trattamento di fine rapporto (Tfr) ai fondi pensione per la previdenza integrativa e la diminuzione (decontribuzione), fino a 5 punti, dei contributi per i nuovi assunti a tempo indeterminato, a carico delle imprese. Io credo che tutti dovremmo essere a favore della previdenza integrativa in quanto le pensioni pubbliche rischiano per le ragioni note (allungamento dell'età media; diminuzione dei contributi per accorciamento della vita lavorativa; precarizzazione del lavoro) di ridursi. Quello che non è accettabile del provvedimento del governo è l'obbligo del lavoratore di privarsi del proprio Tfr e di darlo ai fondi

pensione. Il trattamento di fine pensione per i lavoratori ha sempre costituito un fondo di riserva per fare fronte a bisogni primari, come il sostentamento della famiglia nei periodi di disoccupazione, la necessità di cure mediche fuori dall'ordinario, l'acquisto della casa. Insomma, in mancanza di un solido sistema di ammortizzatori sociali, il Tfr ha costituito una sorta di ammortizzatore sociale per i momenti difficili. Ma il Tfr è anche un investimento a rischio. Per questa ragione i lavoratori devono potere scegliere. La borsa negli ultimi anni non è andata bene: i valori si sono dimezzati e quindi non tutti sono tranquilli nell'affidare ai fondi pensione il loro salario differito. In un'audizione davanti alla commissione parlamentare «lavoro pubblico e privato» il 6 Febbraio 2002, il professor Paci, presidente dell'Inps, ha difeso la libertà di scelta dei lavoratori e

*Tutti dovremmo essere a favore della previdenza integrativa ma non è accettabile nel provvedimento del governo l'obbligo del lavoratore di privarsi del proprio Tfr e di darlo ai fondi pensione*

**ELIO VELTRI**

ha fornito alcuni dati interessanti. A fronte di una anzianità lavorativa media di 14 anni un lavoratore cumulava 5,6 anni di Tfr. Il che significa che ha fatto «un ampio ricorso ad esso, perché nella sua esperienza ha cambiato diverse volte azienda o ha avuto momenti di disoccupazione o l'ha utilizzato per comprarsi la prima casa o per far fronte alle spese sanitarie». È ben strano davvero che un governo che predica da mane a sera libertà individuali e di impresa, voglia obbligare i lavoratori a impegnare i propri soldi come vuole il governo e secondo una prassi che ricorda da vicino la pianificazione centralizzata della ex Unione sovietica e con una proposta chiaramente incostituzionale. La strada dell'impegno del Tfr nei fondi pensione, invece, può essere quella degli incentivi, come la

esenzione dalle imposte di tutto il rendimento annuo dei fondi pensione che è calcolato attorno al 6% e di tutta la rendita finanziaria, se il lavoratore decide di convertire in rendita finanziaria il capitale maturato nel fondo pensione. Secondo una ricerca di Giovanni Paladino e Flavio Felice, del centro studi Sturzo, pubblicata da Sole 24 Ore nel 2001, la detassazione totale permetterebbe al lavoratore di avere una pensione integrativa equivalente a quella pubblica, a condizione che la perdita di gettito fiscale, a partire dal 2015, venga compensata da alcune condizioni che og-

gi non esistono: emersione di una parte del lavoro nero, crescita economica, diminuzione della disoccupazione e diminuzione dell'evasione fiscale. Il secondo provvedimento forse previsto dalla delega riguarda la diminuzione, da 3 a 5 punti, che con i contratti aziendali possono diventare 6, dei contributi delle imprese per i nuovi assunti a tempo indeterminato. Questo provvedimento, modificato dalle commissioni parlamentari che hanno eliminato il limite inferiore, che il ministro Maroni ha già detto di volere ripristinare, rischia di avere conseguenze drammatiche sulle pensioni di tutti i lavoratori italiani e, purtroppo, l'opposizione, anche a causa della guerra, non appare adeguata. Nell'audizione sopra ricordata il Prof. Paci ha presentato alcune simulazioni fatte dall'Inps, riguardanti

le minori entrate dell'Istituto, a seconda della diminuzione dei contributi e della compensazione dovuta all'aumento dell'aliquota per i lavoratori parasubordinati. Le simulazioni sono state costruite partendo dal presupposto che ogni anno i nuovi assunti siano 400 mila, esattamente quanti andranno in pensione. Le tabelle presentate da Paci dicono che già dal 2005 le minori entrate per pagare le pensioni saranno di 12111 miliardi di vecchie lire per una diminuzione di 3 punti e di 20185 miliardi per una riduzione di 5 punti, a fronte di un incremento di entrate provenienti dai lavoratori parasubordinati, che certamente non se ne stanno zitti, di 5930 miliardi. Nel 2020, e non andiamo oltre, le minori entrate saranno, rispettivamente di 60760 e di 101267 miliardi. Paci, di fronte al Parlamento, ha parlato di «forte indebolimento se non di sgre-

tolamento del cosiddetto pilastro pubblico e di espansione di grande momento della previdenza complementare» ed ha aggiunto: «Tutti vogliamo l'espansione della previdenza complementare ma voi comprendete che il presidente dell'Inps non possa preoccuparsi che questo riallineamento non diventi poi un capovolgimento della situazione per cui la previdenza pubblica sia poi un'appendice complementare di un sistema fondato sul sistema dell'accumulazione tramite fondi». Di fronte al pericolo reale di non pagare le pensioni l'ex presidente dell'Inps ha dato le dimissioni e ha sbattuto la porta. Se la delega passa chi ci perde e chi ci guadagna? Ci perdono i lavoratori che rischiano la pensione. Su questo non ci piove. Ci guadagnano, nell'immediato, ma con scarsa lungimiranza, la confindustria che riscuote la cambiale elettorale e le compagnie di assicurazione, di fondi comuni, di fondi pensione ecc. Per caso il presidente del consiglio è anche padrone di una di esse? E poi dicono che abbiamo il pallino del conflitto di interesse!

## Sagome di Fulvio Abbate

### IL BAR DI VEZIO

Il bar di Vezio si trova in via dei Delfini, fra le Botteghe Oscure e piazza Margana. Uno dei luoghi più belli e segreti di Roma, la città de «Il Segno del comando», ma anche la città dei funerali di Togliatti e di Berlinguer, pochi passi da piazza Venezia, altrettanti da un'ideale circoscrizione dell'utopia nostrana. Il bar di Vezio, come molti sanno, non è un locale qualunque; quando ci entri per la prima volta, infatti, non puoi fare a meno di mettere dappertutto gli occhi e l'intero sguardo, così subito la memoria, il ricordo, i singoli pensieri se ne vanno al tempo di quando dire «masse popolari» significava con sicurezza assoluta una certa cosa. Al bar di Vezio Bagazzini trovi infatti bandiere, cimeli, tessere, foto, manifesti, oggetti, tutta roba che serve alla nostalgia: una nostalgia perfetta, dolente, irraggiungibile, la nostalgia che ti prende alla gola quando, nel bene e nel male, ripensi un luogo mentale e corale quale era il Pci. Se poi sei ancora adesso comunista - uomo o donna

certi che prima o poi il sol dell'avvenir avrà il suo doveroso compimento - sempre lì al bar di Vezio e Maria, corri il rischio di raggiungere quasi l'eiaculazione. Il prossimo agosto, salvo contordini, il bar di Vezio sarà sfrattato, nonostante al Comune si siano impegnati dichiarandolo «locale di interesse storico». Al solo pensiero di una possibile chiusura, in molti si sono subito mobilitati con petizioni e altro. Cosa chiedono esattamente gli «amici del bar di Vezio»? Tanto per cominciare puntualizzano che il loro oggetto d'affezione «non è solo un'attività commerciale, ma rappresenta uno spaccato della storia politica, sociale e culturale della nostra città testimoniata dalle tantissime foto che ricoprono completamente il locale». È vero, le foto dimorano lì a centinaia: un rapido elenco non può omettere Togliatti, Longo, Pietro Secchia (un suo ritratto ufficiale), Lenin, Berlinguer (con Claudio Villa), e ancora Pio La Torre, Stalin, Di Vittorio, D'Alena (con

la sua barca «Ikarus»), Pier Paolo Pasolini e così via fino a tutti quegli altri che, quando passano a trovarlo, non possono fare a meno di farsi immortalare accanto a lui: Raz Degan, Ursula Andress, Bobo Craxi, Carmen Lleras... «Vezio è un bar, una sede politica, un punto di incontro, ma anche un'attrattiva turistica segnalata da moltissime guide», precisa ancora il testo assai solenne della petizione sottoscritta dagli eredi naturali del locale. Proprio così, Vezio Bagazzini, gestore di bar e cantante di «repertorio romanesco», dichiara espressamente che al momento di andare in pensione passerà la licenza «ai compagni della Sinistra giovanile». In molti, ne parlano come di «un museo vivente», quanto a noi, più semplicemente, il solo pensiero che, a sfratto avvenuto, traslocherà lì una boutique di gusto «stronzo», anzi, «minimalista», ci costringe alla più dura delle opposizioni, a innalzare una delle bandiere che Vezio custodisce come reliquie, come stelle.

## Maramotti



# E l'irriducibile antiamericanismo di Bossi?

**ENZO COSTA**

Se me lo spiegano, gliene sarei grato: se mi spiegano cioè perché le reali o pretese divisioni dell'opposizione di centrosinistra su guerra e dintorni sono più gravi, tragiche e d'intorni sono più gravi, tragiche e irrimediabili per l'opposizione stessa di analoghe divisioni su questioni belliche e di politica estera (e non solo) nell'opposizione di centrodestra durante i governi dell'Ulivo. Gradirei insomma che i tanti commentatori indipendenti, editorialisti super partes, opinionisti riformisti più Giuliano Ferrara che in questi giorni hanno sentenziato le orrifiche sorti e regressive dell'Ulivo «segnato da un'unità di facciata» (sull'attacco all'Iraq) o «in frantumi» (sugli alpini in Afghanistan), mi chiarissero i motivi per cui non scandinoro alcun de profundis all'alora embrionale intesa tra Polo e Lega Nord allorché quest'ultima non solo disse no alla guerra in Kosovo

ma si erse ad orgogliosa paladina delle ragioni di Milosevic: non parlo della critica (che ci fu, se pur derubricata a bozzettismo di colore) a una posizione quantomeno discutibile. Parlo della conseguente sentenza (che non ci fu affatto) che una simile posizione, condita tra l'altro da deliranti sparate antiamericane di Bossi, avrebbe precluso ogni futuro politico a una possibile alleanza del Carroccio con Berlusconi e Fini: come mai per i commentatori indipendenti di cui sopra, allora erigenda Casa delle libertà, che un paio di anni dopo avrebbe vinto le elezioni grazie anche o soprattutto ai voti per la Lega al nord, non era - se non «in frantumi» perché ancora da costruire - del tutto in edificabile in quanto minata alle fondamenta dall'irriducibile pacifismo (si fa per dire) antiamericano di Bossi? Perché nessuno degli attuali, desolati estensori

di necrologi dell'Ulivo «in ostaggio di Cofferati e Bertinotti» vergò un sommesso requiem per la prematura dipartita della probabile alleanza tra polisti e lumbard? E allorché invece - nemmeno un anno dopo - tale alleanza iniziò a prendere forma in vista delle elezioni politiche, com'è che gli odierni oratori funebri del centrosinistra «lesionato» non obiettarono dolenti ma intransigenti a Berlusconi e Bossi «Ma come potete candidarvi a governare l'Italia se sul Kosovo vi siete divisi?». Curioso, questo doppiopesismo politologico: quello che con simulata obiettività scientifica si attribuisce oggi a una parte («è fintamente unita sull'Iraq, si è spaccata sugli alpini, ergo non è credibile come coalizione di governo»), all'epoca non valse minimamente per l'altra. Divisa sul Kosovo, e non solo: si accingevano a candidarsi per governare il paese un

partito chiamato Forza Italia, uno di nome Alleanza Nazionale e uno che andava proclamando la secessione del settentrione mediante solenni pubblici giuramenti su fantomatiche costituzioni padane (e le conseguenze, sulla coesione dell'attuale maggioranza, ora si vedono): più «in frantumi» di loro! E più «in frantumi» di quando Fini (già pellegrino di pace presso Saddam alla vigilia del conflitto del '91) alle elezioni europee - in rotta con Berlusconi - tentò l'operazione elefantino con Segni? Si vede che i commentatori indipendenti oggi pontificanti a quel tempo erano distratti. Non videro neppure che la destra d'opposizione votò contro la ratifica del voto per l'allargamento della Nato durante il governo Prodi. Mentre accreditano sistematicamente la leggenda metropolitana di berlusconiano copyright che vuole il sì «responsabile» di For-

za Italia e Alleanza Nazionale all'intervento in Kosovo come decisivo per la sopravvivenza del governo D'Alena: non è vero: fu un sì aggiuntivo a quelli già sufficienti della maggioranza. Del resto, il Kosovo fu una fonte inesauribile di ispirazioni per i commentatori indipendenti. Ricordo perfettamente, nel corso di quel conflitto, un interessante rubrica quotidiana di Pierluigi Battista sulla Stampa: sferzava con ironia la svolta bellicista di una sinistra dalemiana da lui dipinta in pieno trip interventista filoyankee. Tornando a oggi, dopo l'imponente corteo romano contro la guerra, sulla Stampa ho letto una sconsolata riflessione sulla (pretesa) scarsità di slogan contro Saddam, additata a tara genetica di una sinistra in preda del suo eterno, irriducibile pacifismo antiamericano. Era firmata da Pierluigi Battista.

## segue dalla prima

### Una voce, uno sguardo

Alberto sarebbe stato grande, e «utile», anche se non fosse stato attore? Direi di sì. Il suo essere autore - prima che attore - ubbidiva al fondamentale principio che si deve cercare di essere voce e sguardo della propria società. Alberto non si limitava a riferire, spietatamente, romani e italiani, occidentali insomma, ma era anche la voce della loro parte più nascosta, forse della loro coscienza. Sapeva che sottraendo l'ironia al reale, si commette reato di falsità. Siate soltanto seri e sarete poco seri.

Alcuni censori ebbero a dire che illustrare comicamente le canaglie poteva incanaglire. Vecchia sciocchezza: quello che al pubblico resta di Alberto Sordi non sono, soltanto, le risate, ma ciò che c'era sotto. L'americano a Roma continua ad affascinarmi perché quel personaggio esiste ancora, quello era il capostipite. La genialità satirica e morale che c'era dentro la moltitudine di personaggi messi in scena da Alberto è ancora difficile da misurare. Si pensi a quel motociclista di Kansas City: era già la parodia di un film, drammatico e un po' fesso, sul «motociclismo delirante e violento» che sarebbe stato realizzato a Hollywood un anno dopo con Marlon Brando, *Il selvaggio*. Per acchiappare con tanta sorprendente precisione quanto avviene nel mondo, bisogna amarlo molto, il mondo, e forse questa era la semplice segreta passione di Alberto Sordi.

**Furio Scarpelli**



## cara unità...

### Mettere Saddam con le spalle al muro

**Paolo Hutter**

Se c'è un'ultima speranza di evitare la guerra non bisogna offrire argomenti e pretesti ulteriori alla intenzione di Bush di conquistare Bagdad. Occorre sgombrare il campo da un'idea che non ha nulla a che fare con la soluzione pacifica, e cioè quella di pretendere l'esilio di Saddam. Bush e i suoi fanno fatica a dimostrare che l'Iraq sta violando la risoluzione, Blix non trova «la pistola fumante»: se invece di questionare sulla presenza di armi di distruzione di massa si trattasse del ritiro di Saddam la pistola fumante sarebbe facilmente trovata. Come ha spiegato anche il «moderato» Tareq Aziz, Saddam può cedere tutto fuorché il potere. In altri termini: un dittatore feroce e sanguinario può anche essere incorruttibile e considerare l'esilio peggio del suicidio. Per fortuna la Carta dell'Onu non consente di pretendere dall'esterno un cambio di governanti (altro di-

scorso è quello del Tribunale Internazionale, ma gli Usa non lo riconoscono) ma nei prossimi convulsi giorni la questione potrebbe riproporsi. Il New York Times riferiva nei giorni scorsi che le autorità giordane stanno insistendo con Washington affinché venga inserita in una eventuale nuova risoluzione dell'Onu sull'Iraq anche la possibilità dell'esilio volontario per Saddam Hussein, la sua famiglia e 50 alti esponenti del governo e dell'esercito dell'Iraq. Non che Amman ritenga credibile una rinuncia volontaria del potere da parte del presidente iracheno, ha avvertito il New York Times.

Lo scopo sarebbe quello di mettere Saddam Hussein con le spalle al muro. Un suo rifiuto, pensa il regime hashemita, renderebbe legittimo l'attacco Usa. Vediamo dunque di non cadere in trappole belliciste, come purtroppo hanno fatto troppi nostri deputati sulla mozione ispirata da Pannella.

*Non c'è il pericolo di cadere nelle trappole perché nessuno sta insistendo, mediando o lavorando per sloggiare Saddam Hussein. La mozione Pannella è stata lasciata cadere prima di tutti dal governo italiano e dalla sua maggioranza, dunque non deve essere così «bellicista». Il mio parere è semplice. In queste condizioni, in questo caso, a questo punto, tutto è meglio della*

*guerra.*

### Anche la canzone del bambino nel vento...

**Ornella de Pieri**

Cara Unità, anch'io, come il lettore che ti scrive a proposito di «...e se ci diranno», mi sono meravigliata nel leggere la lista delle canzoni contro la guerra. Probabilmente i brani da citare sarebbero tantissimi, ma credo che non possa mancare «La canzone del bambino nel vento» (Auschwitz) di Francesco Guccini. Riporto solo alcuni versi: «...ancora tuona il cannone, ancora non è contenta di sangue la bestia umana...» «...io chiedo come può l'uomo uccidere un suo fratello...» «...io chiedo quando sarà che l'uomo potrà imparare a vivere senza ammazzare...» Con affetto.

### f.c. La giusta grafia del cognome

**Claudio Greco, Napoli**

Gentili amici de «Unità», sulla prima pagina del 24 febbraio appariva interessantissimo un articolo di Roberto Vacca dal titolo «La libertà di rete e gli affari di Bill Gates». L'unica - forse futile - precisazione che intendo sottoporvi riguarda l'ortografia del nome del «papà» di Linux, Linus Torvalds (da voi scritto Thorwalds, ma si tratta di un cognome finlandese e non americano). Scusatela la pignoleria ma sono sicuro che come me avranno notato l'imprecisione molti altri studenti o appassionati di informatica in genere.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)